

e-mail: cultura@lanuovasardegna.it

Una passione fortissima, quella di Dickens per la parola pronunciata. Recitare era, per lui, secondario solo alla scrittura

di Giorgio Todde

Non so più chi abbia detto «Ho un amico che non ama Dickens. Non so se compatirlo o picchiarlo». Leggere Dickens fa bene. Leggere nel libro "Il teatro di Charles Dickens" (Angelica Editore, 352 pagine, 20 euro) un Dickens inedito in Italia, apprendere che la traduzione è opera di qualche ricercatore di Sassari, sapere che un liceo sassarese (quello del Canopoleno) le ha perfino messe in scena e vedere che l'edizione è dovuta alla volontà di un'editrice della stessa città, ha un effetto consolante.

Esattamente come accade con i romanzi, anche in questi esercizi teatrali (che sembrano poi stralci di racconto dickensiano fatto anche di grandi dialoghi) è lo sconfinato "io" dell'autore che salta fuori dalla prima pagina e rende immediatamente riconoscibili i luoghi del racconto e le figure che a volte sono solo caratteri, ma perfettamente conclusi, perfino prevedibili però cari all'istante perché incarnano un mondo che subito riconosciamo ed è quello che attendiamo. Un mondo e unicamente una città, Londra, cosmo e metafora compiuti, si sa. E un "io" così amato forse perché così "ingombrante".

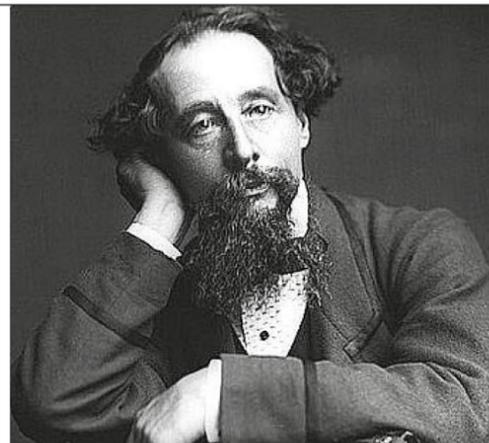
Teatro di Dickens? E che necessità aveva del teatro se la sua teatralità è sempre così evidente che perfino alcuni suoi grandi critici a volte gliela rimproverano? Tommasi di Lampedusa "accusò" lo scrittore inglese - riferendosi a "Dombey e figlio" - di avere perso la misura del romanzo e di aver sconfinato nel melodramma, di aver ecceduto con la teatralizzazione del racconto, di aver perpetuato nel romanzo il Dickens che recitava se stesso, di aver esibito l'ego recitante, un ego anti aristocratico - al contrario dell'autore del "Gattopardo" - e, si direbbe oggi, nazional popolare, proprio come il melodramma.

Anche Peter Brooks, senza rimproveri, ci vede il teatro dentro Dickens. La sua impressione è, come per Tommasi di Lampedusa, di una forte influenza del melodramma nella genesi del racconto e nella stilizzazione dei personaggi. E una riflessione interessante potrebbe proprio derivare dall'idea che il melodramma - del tutto assente dalla produzione inglese dell'800 - sia stato "sostituito" proprio dal romanzo non solo sociale ma universale culminato con Dickens perché quella forma conteneva "tutto" e rispondeva a "tutte le domande". Proprio come il melodramma che parallelamente assorbì in Italia ogni energia creativa, musicale, letteraria e figurativa. E concorse in modo decisivo a iden-

## IL LIBRO



Una scena da "Oliver Twist": Dickens secondo Roman Polanski. A destra, un ritratto dello scrittore e "Vicolo cieco" portato in scena dal Laboratorio teatrale del Liceo Canopoleno



# Va in scena il re del racconto I testi di Charles Dickens scritti per il palcoscenico

Per la prima volta in italiano sette testi del grande romanziere inglese  
La scommessa di Angelica Editrice e del Laboratorio teatrale del Canopoleno

tificare in modo "eterno" la stessa nazione.

Una passione tanto forte, quella di Dickens per la parola pronunciata, che non venne interrotta dai primi segni della malattia, una passione perseguita sino alla morte a cinquantotto anni, morte che arrivò anche se Dickens non prevedeva un mondo senza Dickens. Recitare era, per lui, secondario solo alla scrittura o, forse, era la stessa cosa. E l'incipit di "Casa desolata", la visita in carcere alla fine del "Cooperfield", i personaggi indelebili del "Martin Chuzzlewit", il pescatore di cadaveri del "Nostro comune amico", lo stesso "Pickwick" del Dickens ventiquattrenne o i precocissimi "Bozzetti di Boz", sono, sin da quando l'idea si forma, concepiti per essere letti nel silenzio della lettura solitaria ma anche per essere recita-

ti, interpretati, resi espliciti, declamati in pubblico anche agli analfabeti che nella Londra ottocentesca erano una moltitudine. E ascoltavano in raccoglimento l'autore recitare se stesso. Dickens parlava a chi non sapeva leggere, una folla nella Londra industriale, che era assetata di storie, di trame, di morali, di insegnamenti e riscatto sociale che il mondo vittoriano divulgava con grandi energie, anche economiche. E naturalmente la più compiuta

interpretazione di sé l'avrebbe fornita, secondo Dickens, lo stesso Dickens. Sino alla fine, in piedi davanti alla folla, con il suo gilet rosso rimproveratogli, dicono, dalla stessa Regina Vittoria.

Oggi - mentre sono in corso dalle nostre parti sfinenti discussioni sull'identità, soprattutto da parte di chi l'identità non se la ritrova più, fruga in ogni cassetto senza trovarla e dice che era certo di averla messa proprio lì o ne trova

qualcuna a tasso variabile - leggere i testi "minori" di un autore di complessità e ricchezza sconfinata, riconoscerlo dalla prima espressione anche in piccole opere di genere come questi pezzi teatrali, percepire che la sua spinta incessante sta tutta nell'esprimere un mondo che lui padroneggia in modo chiaro e definito, sentire che noi lo comprendiamo, anche in una bella traduzione, perché quel mondo è il motore del racconto e là si ricomponde, intendere tutto questo ci convince di un fatto decisivo. Non è risolutiva la lingua. E' determinante quello che si scrive se quel mondo è espresso come qualcosa di non diverso dal corpo e dall'anima dell'autore.

Certo, diamo qui, per brevità, come scontate le riflessioni e le citazioni sui "dolori della traduzione necessaria" e sul

vantaggio di poter leggere l'autore nella sua lingua. Ma l'opera meritoria dell'editrice, dei traduttori, degli studenti e degli insegnanti del Canopoleno - soprattutto in un momento nel quale la discussione è assfiata da miserie iperlocalistiche che restringono le menti - consiste anche nell'aver allontanato lo sguardo dal cortile e averlo spinto molto più lontano. Il valore pedagogico della letteratura è ovviamente inestimabile e molteplice. Tra i vari mezzi attraverso i quali la nostra personalità si irrobustisce e acquista solidità c'è, appunto, la conoscenza delle forme espressive lontane - inutile ricordare l'interesse per quelle vicine - e quanto più sono distanti da noi, tanto più è salutare cercare di comprenderle, per quanto, realisticamente, una comprensione profonda non sia del tutto possibile proprio in funzione della distanza di quell'opera.

I ragazzi del Canopoleno di Sassari, leggeranno tutte le letterature dopo aver appreso, anche grazie a Dickens e all'opera dei loro pedagoghi, che chi ha un mondo da raccontare ha sempre a disposizione una lingua, quella che gli capita, ma, soprattutto, una testa che ha bisogno d'aria e di infinito.

### LA SCHEDA

#### Quando il genio sceglieva il teatro

"Il teatro di Charles Dickens" (Angelica Editore, 352 pagine, 20 euro) è una vera e propria guida per i tanti cultori e appassionati del grande scrittore inglese. Si tratta infatti, per quanto possa sembrare incredibile, della proposizione per la prima volta in Italia di sette opere teatrali di Dickens, scritte fra il 1836 e il 1867, tre delle quali in collaborazione con altri due autori, il noto scrittore vittoriano Wilkie Collins e Mark Lemon. Il passaggio dei testi dall'inglese all'italiano si deve ad un folto gruppo di traduttori coordinati da Giuseppe Serpillo: Anna Maria Canneddu, Maria Grazia Penco

Sechi; Lucia Angelica Salaris Loredana Salis, Raffaella Sanna Passino, Lia Turtas, Elena Bacoli, Maria Paola Canneddu, Chiara Carboni, Eleonora Cocciu, Marianna Lunesu, Mauro Scala, Sara Scaletta, Federica Sini, Elisabetta Uras, gli studenti della IV E 2011/2012 del Liceo Scientifico Spano di Sassari, Anna Argenzano, Nadia Imperio, Simone Saiu. I sette plays proposti aggiungono un tassello fondamentale nella ricostruzione del personaggio dello scrittore, rivelandoci le sue letture shakespeariane e la sua capacità di destreggiarsi nelle tecniche drammatiche classiche.

» I ragazzi a scuola scopriranno con Charles Dickens che chi ha un mondo da raccontare ha sempre una testa che ha bisogno di libertà e di infinito

» Nella Londra industriale l'autore di "Oliver Twist" parlava a chi non sapeva leggere, una folla assetata di storie, di trame, di insegnamenti e di riscatto sociale